

NUNZIO LA FAUCI

IL NOME NEL TESTO, COL PRETESTO
DI LESSICO FAMIGLIARE DI NATALIA GINZBURG

Abstract: Natalia Ginzburg's *Lessico familiare* contains a remarkable number of proper nouns. In the course of the novel, the «general meaning» of the proper noun plays an important functional role. This paper will show how one particular feature of the syntax of proper nouns – their combination with the definite article – has a precise textual value.

Keywords: textual onomastics, proper noun, definite article, *Lessico familiare*

La sera mia madre leggeva ai bambini *Senza famiglia*.
– Com'è bello il *Senza famiglia*! – diceva sempre. –
È uno dei libri più belli che ci sono! (I 1107).¹

1. *Lessico familiare* è un'opera di Natalia Ginzburg in cui i nomi propri hanno molto rilievo.² La circostanza fu notata da chi la lesse ancora prima della pubblicazione e curò parte del pretesto del libro.³ Nel suo «risvolto

¹ In questo lavoro, si cita da NATALIA GINZBURG, *Opere raccolte e ordinate dall'Autore*, 2 voll., Milano, Mondadori 1986-1987, indicando volume e pagina. La raccolta è corredata, tra l'altro, da una *Prefazione* di CESARE GARBOLI, di cui GIORGIO BERTONE, *Lessico per Natalia. Brevi «voci» per leggere l'opera di Natalia Ginzburg*, Genova, Il melangolo 2015, p. 8 ha scritto: «Un saggio di 46 pagine così dense, così splendidamente definitorie e superbe, che rimane come un macigno quasi irremovibile, senz'altro intimorente per qualsiasi lettore; il quale alla fine si sente condannato a ripeterlo. E infatti negli anni che ci separano da quello scritto, quasi tutti non hanno fatto che ripeterlo, debolissimamente». Le pagine che seguono si aprono un piccolo sentiero a costeggiare il macigno, con l'ipotesi che l'ostacolo che esso opporrebbe all'apertura di nuove prospettive sopra l'opera di Natalia Ginzburg sia aggirabile.

² Chi si accosta a *Lessico familiare* trova una risorsa preziosa nella rassegna critica e bibliografica di DOMENICO SCARPA, *Cronistoria di «Lessico familiare»* che correda NATALIA GINZBURG, *Lessico familiare*, Torino, Einaudi 2010, alle pp. 191-229. L'edizione reca anche un' *Introduzione* di Cesare Segre e un' *Appendice* di Cesare Garboli, che fungeva da introduzione a una edizione precedente dell'opera presso lo stesso editore). GIACOMO MAGRINI, «*Lessico familiare*» di Natalia Ginzburg, in *Letteratura italiana. Le opere*, a cura di Alberto Asor Rosa, vol. IV (*Il Novecento*), tomo II, Torino, Einaudi 1996, pp. 771-810, ha dato, dell'opera, una lettura ricca di spunti.

³ Terminologia e soggiacente tassonomia si devono a GÉRARD GENETTE, *Seuils*, Paris, Seuil 1987 (trad. it., *Soglie. I dintorni del testo*, Torino, Einaudi 1989). Se ne farà un uso parco anche più avanti.

editoriale anonimo ma attribuibile con sicurezza a Italo Calvino», posto nel 1963 a corredo della prima edizione del libro, si legge:⁴

La Ginzburg stavolta ha voluto evitare ogni invenzione come ogni indeterminazione: i personaggi vi sono designati col nome e cognome della loro vera identità; e se si facesse un «indice dei nomi» del libro vi si vedrebbero allineate molte delle figure più famose della vita politica, sociale, letteraria, universitaria, con lo stesso rilievo dei più oscuri parenti e conoscenti, nella prospettiva che loro tocca non nella Storia, ma nelle nostre storie private [...]. Un libro unico, dunque, affollato come un gruppo fotografico che, vecchio appena di alcuni anni, già ci dà l'impressione del tempo trascorso nei visi curiosamente giovanili in cui riconosciamo fisionomie note: un ritratto di famiglia dell'Italia migliore.

L'anno medesimo, il libro vinse il Premio Strega e Alberto Asor Rosa gli dedicò un intervento di taglio giornalistico. Il giovane critico vi espresse un giudizio negativo, chiamando specificamente in causa il ruolo dei nomi propri nell'opera:⁵

Ci vuol poco per sorprendere l'ingenuo lettore, sciorinandogli dinanzi agli occhi con sapiente disinvoltura la quotidiana amichevole frequentazione con persone «vere» dagli atti semplici e dai nomi comunissimi, come l'Adriano (che è poi Adriano Olivetti), il Vittorio (che è Vittorio Foa), l'ingegner Camillo (fondatore della fortuna capitalistica degli Olivetti), Rasetti (il grande fisico Franco Rasetti) [...]. Il suo [di Natalia Ginzburg] *Lessico* è infatti, più che la storia di una famiglia, di una casta intellettuale, rappresentata nei risvolti di vita privata. Il senso di solidarietà fa parte di questo atteggiamento chiuso, privilegiato, a cui i personaggi del *Lessico* aderiscono con estrema naturalezza. Tutti sono buoni, bravi, onesti, dignitosi, in questa cerchia ben determinata, al di là della quale il mondo, se c'è, può andare a farsi friggere.

Erano tempi in cui, come istituto sociale di riferimento, la nomenclatura viveva i suoi tardi fasti, con varie sfumature e realizzazioni. Le due letture in conflitto concordavano, nella sostanza. In *Lessico familiare* riconoscevano il riflesso di qualcosa di simile. L'Italia che si proclamava la «migliore» si è frattanto consunta. Si è correlativamente consunto chi pensava di migliorarla vieppiù, sostituendosi (come poi talvolta accadde) a qualche vecchio campione.⁶ Questi antichi brani valgono qui solo come

⁴ Nella sua interezza, lo si legge in SCARPA, *Cronistoria*, cit., pp. 196 sg. L'attribuzione è dello studioso.

⁵ Se ne leggono brani in SCARPA, *Cronistoria*, cit. Quello che ci si appresta a citare vi compare a p. 214.

⁶ SCARPA, *Cronistoria*, cit., pp. 213-218 rende appunto conto del dibattito e del suo corso successivo.

testimonianze precoci e autorevoli di un carattere evidente del testo di *Lessico familiare*: i nomi propri vi ricorrono numerosi e vi coprono un ruolo importante.⁷

Dalla prospettiva testuale, non è allora irragionevole chiedersi se il nome proprio, nella sua *Gesamtbedeutung* (cioè nel suo valore complessivo),⁸ non abbia un ruolo nel processo di composizione di *Lessico familiare*, se non vi funga da elemento che struttura la narrazione. Per farlo, può essere utile riferirsi alla seguente definizione:

Proper names [...] take a particular place in our linguistic code: the general meaning of a proper name [la sua *Gesamtbedeutung*, appunto] cannot be defined without a reference to the code. In the code of English, «Jerry» means a person named Jerry. The circularity is obvious: the name means anyone to whom this name is assigned. The appellative *pup* means a young dog, *mongrel* means a dog of mixed breed, *bound* is a dog used in hunting, while *Fido* means nothing more than a dog whose name is *Fido*. The general meaning of such words as *pup*, *mongrel*, or *bound*, could be indicated by abstractions like puppyhood, mongrelness, or houndness, but the general meaning of *Fido* cannot be qualified in this way.⁹

Va del resto osservato che nulla nel titolo dell'opera impedisce di considerare *lessico* come un arcalessema.¹⁰ La letteratura critica non ha mai mancato di dire che il libro ne viene illustrato come dizionario, in particolare frase-

⁷ Per avere un'impressione immediata in proposito, basta scorrere a caso un paio di pagine dell'opera, sottolineando le espressioni che vi fungono da nomi propri e tenendo presente la distinzione tra *token* e *type*: *token* è «un elemento linguistico concreto, osservabile», *type* è «la classe astratta alla quale può essere ricondotto» (*Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, diretto da GIAN LUIGI BECCARIA, Torino, Einaudi 1994, s.v. *type/token*). Ebbene, in I 989-990 (siamo appunto in *Lessico familiare*) ci sono una cinquantina di *tokens* per una ventina di *types*. Comparativamente, in I 235-236, prese alla cieca tra le pagine di *Valentino*, racconto lungo pubblicato sei anni prima, ci sono cinque *types* realizzati da meno di quindici *tokens*. In II 693-694, estratte così come viene da *Famiglia*, altro racconto lungo, ma del 1977, ci sono meno di venti *tokens* per una decina di *types*. Per finire, in II 1039-1040, che rappresentano *La famiglia Manzoni* del 1983, una cinquantina di *tokens* realizzano poco più di venti *types*: un dato simile a quello *Lessico familiare*, che non stupisce se si considera che (anche) *La famiglia Manzoni* è un'opera storico-biografica modulata a mo' di romanzo. È appena il caso si dica che sono numeri approssimativi, tratti da campioni aleatori. Valgono da inviti ad analisi complete e sistematiche, capaci anche di distinguere accuratamente le ricorrenze dei nomi propri nel dialogo o nel discorso diretto da quelle nella narrazione.

⁸ «Die Frage der Gesamtbedeutungen der grammatischen Formen bildet naturgemäß die Grundlage der Lehre von dem grammatischen System der Sprache» scrive ROMAN JAKOBSON, *Beitrag zur allgemeinen Kasuslehre. Gesamtbedeutungen der russischen Kasus*, ora in ID., *Selected Writings*, II (*Word and Language*), The Hague-Paris, Mouton 1971, p. 23.

⁹ ROMAN JAKOBSON, *Shifters, Verbal Categories, and the Russian Verb*, ora in ID., *Selected Writings*, cit., p. 130.

¹⁰ ALGIRDAS JULIEN GREIMAS e JOSEPH COURTÉS, *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, ed. italiana a cura di Paolo Fabbri, Milano, Bruno Mondadori 2007, s.v.

ologico. È il suo carattere esplicito, sostenuto da un passo che è assurdo a chiosa auto-esplicativa esemplare:

Noi siamo cinque fratelli. Abitiamo in città diverse, alcuni di noi stanno all'estero: e non ci scriviamo spesso. Quando c'incontriamo, possiamo essere, l'uno con l'altro, indifferenti o distratti. Ma basta, fra noi, una parola. Basta una parola, una frase: una di quelle frasi antiche, sentite e ripetute infinite volte, nel tempo della nostra infanzia. Ci basta dire: «Non siamo venuti a Bergamo per fare campagna» o «De cosa spussa l'acido solfidrico», per ritrovare a un tratto i nostri antichi rapporti, e la nostra infanzia e giovinezza, legata indissolubilmente a quelle frasi, a quelle parole. Una di quelle frasi o parole, ci farebbe riconoscere l'uno con l'altro, noi fratelli, nel buio di una grotta, fra milioni di persone. Quelle frasi sono il nostro latino, il vocabolario dei nostri giorni andati, sono come i geroglifici degli egiziani o degli assiro-babilonesi, la testimonianza di un nucleo vitale che ha cessato di esistere, ma che sopravvive nei suoi testi, salvati dalla furia delle acque, dalla corrosione del tempo. Quelle frasi sono il fondamento della nostra unità familiare, che sussisterà finché saremo al mondo, ricreandosi e risuscitando nei punti più diversi della terra, quando uno di noi dirà – Egregio signor Lipmann, – e subito risuonerà al nostro orecchio la voce impaziente di mio padre: – Finitela con questa storia! l'ho sentita già tante di quelle volte! (I 920 e sg.)¹¹

L'accento sulla fraseologia cela che *lessico* definisce appropriatamente l'opera anche come enciclopedia e come dizionario biografico. In opere lessicografiche siffatte, sono nomi propri a fungere da esponenti delle voci. In *Lessico familiare*, voci ed esponenti sono virtuali o, forse meglio, latenti. Proiettano un ordine narrativo che raccoglie ed espone espressioni personali e, in genere, non adespote. La fraseologia è costantemente messa in rapporto con i suoi *auctores* o con chi la ripete ritualmente. Pullulano così i designati e le designate da nomi propri o espressioni funzionalmente equivalenti. Nulla o quasi nulla rimanda a un «si dice». Pochissimo vi è impersonale e uno studio condotto in proposito con criterio linguistico sarebbe di sicuro interesse. Di chi vi ha nome sono d'altra parte colte e riferite non solo espressioni tipiche, ma anche attitudini morali e di comportamento, condotte caratteristiche e qualificanti, azioni esemplari. Palese in tutta l'opera, ciò diventa preponderante dal momento in cui la narrazione esorbita dai tempi dell'infanzia e dell'adolescenza della narratrice (i più marcati, ovviamente, dall'impronta linguistica) ed entra nelle vicende varie che la vedono giovane

¹¹ Come un emblema, il passo ricorre nella quarta di copertina di GINZBURG, *Lessico familiare*, cit., che lo introduce così: «La chiave di lettura di questo straordinario romanzo è delineata già nel titolo. *Famigliare*, perché racconta la storia di una famiglia ebraica e antifascista, i Levi, a Torino, tra gli anni Trenta e Cinquanta. E *Lessico* perché le strade della memoria passano attraverso il ricordo di frasi, modi di dire, espressioni gergali».

testimone o protagonista. Da familiare con riferimento specifico all'istituto della famiglia, il contesto umano e sociale si fa allora quello che fu familiare all'io narrante al tempo dei fatti narrati e che continuava in grande parte a essergli tale nel momento della scrittura e oltre. Questo è ancora un aspetto da tenere in conto, quanto al titolo di un «libro-mito»,¹² divenuto proverbiale, soggetto perciò a un continuo ri-uso.

2. «Luoghi, fatti e persone sono, in questo libro, reali. Non ho inventato niente: e ogni volta che, sulle tracce del mio vecchio costume di romanziera, inventavo, mi sentivo subito spinta a distruggere quanto avevo inventato» (I 899): l'*Avvertenza* con cui la narratrice introduce il testo si apre con queste parole.¹³ E passa immediatamente al caso dei nomi:

Anche i nomi sono reali. Sentendo io, nello scrivere questo libro, una così profonda intolleranza per ogni invenzione, non ho potuto cambiare i nomi veri, che mi sono apparsi indissolubili dalle persone vere. Forse a qualcuno dispiacerà di trovarsi così, col suo nome e cognome, in un libro. Ma a questo non ho nulla da rispondere (*Ibid.*).

La ricusa opposta alla fantasia li investe in pieno, infatti, e produce un'*excusatio* che dichiara un'impotenza e si appella a una necessità. Il testo ha richiesto alla narratrice che i nomi fossero 'reali'. Di più: le ha domandato che fossero 'veri', cioè che parola e realtà, nel loro caso, corrispondessero. Cosa vuol dire? E fino a che punto?

Un modello plurimillenario (e mai obsoleto) indirizza in essenza l'attenzione per la lingua verso la ricerca di etimi, nella convinzione che essi svelino la motivazione arcana della parola umana. Il *mainstream* degli studi che hanno preso come oggetto il nome nel testo ha aderito a un modello siffatto. Ne è sortita, come disciplina, un'onomastica testuale d'elezione etimologi-

¹² Così SANDRA PETRIGNANI, *La corsara. Ritratto di Natalia Ginzburg*, Vicenza, Neri Pozza 2018, p. 12.

¹³ L'adesione alla realtà, vi si precisa avanti, non impedisce che la narrazione sia da leggere «come se fosse un romanzo», anche perché filtrata dalla memoria («Ho scritto soltanto quello che ricordavo»), oltre che da qualche reticenza («E vi sono anche molte cose che pure ricordavo, e che ho tralasciato di scrivere; e fra queste, molte che mi riguardavano personalmente»). E, d'altra parte, Natalia Ginzburg, a un anno dall'uscita del libro, commenta ulteriormente: «Non so se [*Lessico familiare*] sia il migliore dei miei libri: ma certo è il solo libro che io abbia scritto in stato di assoluta libertà» (I 1133). Se confrontata con quanto dice l'*Avvertenza* sopra costrizioni e reticenze, la sortita è curiosa o forse solo indicativa della complessità delle attitudini con cui, nello spazio che si apre tra il peritesto e l'epitesto, (ri)vive l'attività intransitiva della propria scrittura l'*écrivain*, per dirla con un celebre saggio del 1960 di Roland Barthes che oggi si legge in ROLAND BARTHES, *Œuvres complètes*, II, Paris, Seuil 2002, pp. 403-410.

ca, quanto al metodo, e dalle aspirazioni ermeneutiche. Un orientamento del genere non è forse senza buone ragioni, quando la ricerca si confronta con testi in cui i nomi sono frutto di una scelta, di un'*inventio*, di un atto creativo (o perlomeno si presume siano tali)¹⁴. Qui, non importa metterlo radicalmente in discussione (un giorno, forse, lo si dovrà pur fare).¹⁵ Importa invece osservare che non tutti i testi, anche tra i più squisitamente e canonicamente letterari, presentano nomi che rispondono ai requisiti che l'onomastica testuale etimologica pretende abbiano i suoi oggetti di studio. Ci sono testi in cui ricorrono nomi 'reali' o, come dice del suo l'io narrante di *Lessico familiare*, addirittura già 'veri' per se stessi, a designare a loro volta persone 'vere'. In funzione di tali testi, un'onomastica testuale etimologica è ridondante. Per es., *Adriano Olivetti* o *Cesare Pavese*, nomi presenti sotto guise diverse e con rilievo in *Lessico familiare*, meritevoli di grande attenzione dal punto di vista del testo, non promettono molto e non permettono nulla a un'onomastica testuale etimologica.¹⁶ A fermarsi un momento a riflettere, ciò è un autentico paradosso per un indirizzo di studi che in ultima analisi si occupa del nome proprio. L'onomastica testuale etimologica ha poco o nulla da dire proprio di nomi che, ricorrendo in un testo, fanno esattamente ciò cui li destina la loro qualità di nomi propri, la loro *Gesamtbedeutung*. Il nome proprio vale in ogni caso come rinvio a un codice, abbia o non abbia qualcosa da spartire con il significato, perché lo cela o lo manifesta (allusivamente). L'oggetto ideale dell'onomastica testuale d'orientamento etimologico è invece pregiudizialmente e prima di tutto destinato a un'interpretazione. Deve parere un nome proprio senza esserlo integralmente. Deve dire qualcosa e, per rivelarsi perfetto, deve dirla rivelando una motivazione.

I nomi che ricorrono numerosi in *Lessico familiare* sono 'reali' e non di 'invenzione'. Meglio: ammesso siano d' 'invenzione', la fantasia dell'artefice del testo in cui ricorrono non vi ha avuto parte. Dovrebbe trattarsi dunque

¹⁴ «In letteratura, più che altrove, il nome è cifra, segno rivelatore, emblema, compendio di tratti significativi», scrive GIANLUCA D'ACUNTI, *I nomi di persona*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, II (*Scritto e parlato*), Torino, Einaudi 1994, p. 838.

¹⁵ È appena il caso di ricordare qui che l'impresa linguistica nel suo complesso (l'onomastica testuale dovrebbe esservi iscritta) non è riducibile da gran tempo al solo modello etimologico. Mira piuttosto a descrivere testi e sistemi e, per quanto qui pertinente, testi come processi sistematici (cfr. RICCARDO AMBROSINI, *Il testo come processo*, «Studi di filologia e letteratura», I (1977), pp. 9-36). Individua gli elementi che vi si integrano processualmente con le loro funzioni e i loro valori. In altre parole, la linguistica indaga non tanto un aleatorio perché, quanto un accertabile come del testo e dei suoi elementi. E se interpreta, affida parzialmente tale attitudine più al sostegno del come che a quello del perché.

¹⁶ Ai due, come ai modi con cui molti altri nomi ricorrono in *Lessico familiare*, la ricerca che annunciano queste pagine darà in futuro maggiore attenzione.

di un testo di scarso o di nessun rilievo per l'onomastica testuale. Ma non è così, se si abbandona il pregiudizio etimologico. Al pari di molte altre opere, sotto questo rispetto comparabili, *Lessico familiare* è una preziosa palestra per un'onomastica testuale più aperta metodologicamente (oltre che teoricamente).

Senza dare spazio all'interferenza etimologica, senza eccitare correlate ricerche di verità nascoste, un testo con nomi 'reali', con nomi già 'veri', come dice l'io narrante di *Lessico familiare*, è un oggetto di studio adatto a osservare e a comprendere le pertinenze dei modi vari con cui il nome proprio, nella sua qualità e nei suoi usi, si realizza in un testo (letterario).¹⁷ Un orientamento del genere è condizione indispensabile a sviluppare interpretazioni sperimentalmente ancorate al testo, come vuole un'autentica critica linguistica.¹⁸

3. Si è dichiarata a questo punto la direzione di marcia di una ricerca che queste pagine annunciano e sono lungi dall'esaurire. A mo' di campione e per mostrare *in corpore vili* una faccetta della sua portata sperimentale, si

¹⁷ «La grammatica della poesia [‘poesia’ va qui naturalmente inteso nei celebri termini funzionali inaugurati da Roman Jakobson] non conosce parti neutre del testo, ma si comporta come se tutto vi fosse significativo (in francese *pertinent*, in tedesco *relevant*), cosa che tanto più si nota in quanto la dottrina è stata elaborata esattamente nell'ambito strutturalistico che ha genialmente introdotto la categoria di pertinenza» (GIANFRANCO CONTINI, *Filologia*, in *Enciclopedia del Novecento*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana 1977, voce che ora si legge con il corredo di una *Postilla* in ID., *Breviario di ecdotica*, Torino, Einaudi 1990, pp. 3-66; il passo citato viene da p. 59).

¹⁸ «L'esigenza di un'interpretazione integrale e realistica – e dei metodi che possono fornirla – è alla base di un'analisi linguisticamente orientata dell'opera letteraria, nelle varie sue forme, dalla pubblicità alla poesia [...]. Con critica linguistica si intende, da un punto di vista operativo, l'esame dei rapporti tra l'opera letteraria [...] con quella data forma espressiva scelta dall'autore, e le intenzioni espressive che l'hanno prodotta»: così scrive AMBROSINI sul principio di *Proposte di critica linguistica. La dialettalità in Verga*, «Linguistica e letteratura», II (1977), pp. 7-48 (saggio che si può leggere anche in ID., *Parola come ipotesi. Analisi di strutture letterarie*, Pisa, Jacques e i suoi quaderni 1999, pp. 215-250). Secondo lo stesso studioso, è per altri versi possibile «riferirsi [alla critica linguistica] come a una forma olistica di critica che dal livello apparentemente [...] superficiale della considerazione linguistica della scrittura si estende, con metodo affatto analogo, ai livelli narrativi e tematici. Di questi, almeno nelle opere letterarie riuscite secondo i giudizi concordati di interpreti e pubblico, si propone che siano strutturati con modalità affini a quelle del suddetto livello scrittorio che, non a caso detto or ora apparentemente superficiale, è inevitabile che tale appaia, perché è il primo con il quale il lettore deve fare i conti, pronto ad estendere, ripeto, la *ratio* interpretativa ai momenti insieme di trame e di temi [...]. [Le analisi condotte secondo metodi e principi della critica linguistica] conducono alla ineludibile convinzione dell'unità compositiva tra le apparenti parti che costituiscono ogni opera letteraria, il cui nucleo ideativo si manifesta, non solo progressivamente ma sin dal primo impatto, attraverso la concezione unitaria di concetti narrativi e di contesti verbali» (ID., *Presentazione a NUNZIO LA FAUCI, Lucia, Marcovaldo e altri soggetti pericolosi*, Roma, Meltemi 2001, pp. 7 sg.).

osserverà un carattere sintattico di un certo numero dei molti nomi presenti in *Lessico familiare*. Tra i tanti, ce ne sono infatti non pochi che integrano l'articolo determinativo:¹⁹ «Finché capitò un giorno, non so come, in casa nostra *la Natalina* e ci rimase trent'anni» (I 922); «Mia madre cantava, e scrollava i capelli bagnati nell'aria del mattino. Poi andava a discorrere, nella stanza da stiro, con *la Natalina* e *la Rina*» (I 932). Nella modalità testimoniata da questi esempi, il tratto è presente nell'area italo-romanza con variazione diatopica,²⁰ ma resta a tutt'oggi estraneo alla norma più rigorosa dell'italiano scritto. In che modo esso ricorre allora in *Lessico familiare*? E tale modo ha una funzione nel sistema del testo?

Una risposta alla prima domanda fondata sopra uno sguardo superficiale indurrebbe a dare una risposta negativa alla seconda. Il fenomeno pare infatti regolato genericamente in funzione del genere. Sono nomi femminili in genere a integrare l'articolo. Si può precisare che le nominate non ne vengono distinte in funzione del loro rango sociale. Negli esempi appena recati si tratta di una «serva» e di una «sarta» della casa d'origine della narratrice. Sono però nominate regolarmente al medesimo modo, tra le altre, Paola Levi in Olivetti, sorella maggiore della narratrice, Frances Herlitzka e Paola Lombroso in Carrara, amiche dei genitori della narratrice ed esponenti di rilievo del considerevole universo femminile cui attinge la narrazione.

Ecco qualche esempio, utile anche a rendersi conto che l'integrazione dell'articolo si dà anche nel caso di insiemi composti da nome e cognome: «*La Paola* era poi, dal canto suo, anche lei gelosa delle amiche di mia madre. Non *della Frances*, o *della Paola Carrara*. Era gelosa delle amiche giovani» (I 1017); «*La Frances* andava spesso a Parigi, portava di là le ultime novità in fatto di vestiti e di mode» (I 912).

Al contrario, di norma, i nomi maschili non integrano l'articolo. La requisitoria di Alberto Asor Rosa ricordata in esordio faceva credere diversamente. Non vi si citava la prosa reale di Natalia Ginzburg. Se ne proponeva un'impressione caricaturale. Al di là della realtà filologicamente accertata, l'intento del critico era polemico, del resto, e mirava a ciò che gli era parso il nocciolo significativo della questione, senza particolare riguardo al dato effettivo: «l'Adriano», «il Vittorio» non sono in effetti forme presenti in *Lessico familiare*. I due nomi vi ricorrono regolarmente come mostrano questi esempi: «Poi vennero due o tre uomini con l'impermeabile; io, di

¹⁹ D'ora in avanti, i corsivi che compaiono nelle citazioni sono aggiunti da chi verga queste pagine.

²⁰ Secondo partizioni e modi che non serve qui dettagliare. Se ne trova una sintesi in GERHARD ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi 1969, pp. 29-30.

loro, conoscevo soltanto *Adriano*. *Adriano* cominciava a perdere i capelli» (I 977); «*Mario* però ora conosceva *Vittorio* [...]; e capitò che s'incontrassero, *Mario* e *Alberto*, sul corso, faccia a faccia con *Ginzburg* e *Vittorio* [...]; e capitò che *Mario* li invitasse, tutt'e due, *Ginzburg* e *Vittorio*, a casa a prendere il tè» (I 989).

Di più: la sorella della narratrice è, come s'è visto, «la Paola», con rigorosa coerenza lungo tutto il libro, nei dialoghi come nella narrazione. La narratrice medesima compare come «la Natalia», quando si trova menzionata in brandelli di discorso diretto: «– Dov'è *la Natalia*? – È dalle sue squinzie! – si diceva sempre in famiglia» (I 1032); «– Non posso, – diceva mia madre, – il papà non mi lascia. E poi *la Natalia* va al suo ufficio, e io devo badare ai miei bambini» (I 1086). Ma i suoi tre fratelli sono rigorosamente «*Mario*» e «*Alberto*», come s'è appena letto, e «*Gino*», il maggiore: «Quando *Gino* ebbe finito il Politecnico, gli si aprivano due possibilità» (I 968). E in modo apertamente contrastivo, per via del contatto sintagmatico della coordinazione, tanto nella narrazione, quanto nel discorso diretto: «A teatro, ci andavano di solito mia madre, *la Paola* e *Mario*» (I 955); «– Che luna che hanno *Mario* e *la Paola*» (I 959).

La questione parrebbe dunque regolata nei termini tutto sommato banali di un'opposizione tra nomi femminili, marcati, e nomi maschili, non-marcati dall'articolo determinativo. E il riflesso di un'opposizione siffatta in *Lessico familiare* non sarebbe strano. Ci sono infatti varietà dell'area linguistica italiana (e varietà d'italiano geograficamente coerenti con esse) in cui il nome proprio è accompagnato dall'articolo senza riguardo al genere. Quando, in varietà differenti, il fenomeno è invece sensibile al genere, i femminili integrano l'articolo, i maschili no. Così, *Lessico familiare* testimonierebbe una varietà di italiano di questo tipo e al tratto non sarebbe attribuibile una (supplementare) determinazione testuale. Quanto allo stile, poi, è stato più volte osservato che l'opera attinge da una sorta di *sermo cotidianus*. Meno si è detto che, mettendolo sulla pagina con studiata mediocrità, non lo registra, ma lo rappresenta. Nomi propri femminili con integrazione dell'articolo sarebbero allora banali ingredienti di tale rappresentazione.

Un esame più attento dice però che, nel testo, le cose sono meno semplici di come le prospetta l'idea che a governare la ricorrenza del fenomeno sia l'opposizione di genere e che pertanto esso sia riflesso immediato o cruda mimesi, nello stile di scrittura, di una varietà d'italiano che lo comporta tale e quale. Il testo propone infatti eccezioni e l'uso vi si frange.

Va anzitutto osservato che non integrano l'articolo tutti i nomi femminili che, in linea di principio, potrebbero farlo. Ecco un brano, tra i numerosi, in cui l'integrazione varia, in funzione del personaggio designato:

La Paola era anche gelosa di *Miranda*. Le [alla madre] diceva: – Vai sempre da *Miranda*! Non vieni mai da me!

Miranda aveva avuto un bambino, l'avevano chiamato Vittorio. *La Paola* aveva avuto, nella stessa epoca, una bambina.

La Paola diceva che il bambino di *Miranda* era brutto. – Ha dei lineamenti brutti, grossolani, – diceva. – Sembra il figlio d'un ferroviere!

Mia madre, ora, quando andava a vedere il bambino di *Miranda*, diceva:

– Vado a vedere come sta il ferroviere! (I 1019)

Ed eccone due (di nuovo, tra i molti) in cui l'integrazione, puramente e semplicemente, non si dà:

Lisetta era comunista e vedeva dovunque, e in tutti, pericolosi resti del Partito d'Azione. Ormai non esisteva più il Partito d'Azione, il pi.-di-a., come lei lo chiamava: ma ne vedeva profilarsi l'ombra in ogni angolo. – Siete dei pi.-di-a.! Avete un'inguaribile mentalità di pi.-di-a.! – diceva a Alberto e *Miranda*. Vittorio, suo marito, la guardava come si guarda un gatto giovane giocare con un rolo di spago (I 1080).

Lisetta e la moglie di Balbo erano amiche. *Lola*, la moglie di Balbo, era quella ragazza odiosa e bellissima, che vedevo un tempo alla finestra [...]. *Lola* e *Lisetta* erano diventate amiche in quegli anni che io ero al confino. Quando *Lola* avesse smesso di essere odiosa, lo ignoro. Quando diventammo amiche lei e io, mi spiegò che lo sapeva benissimo, in quel tempo antico, di essere odiosa (I 1088).

Nei tre brani, sono nominate *Miranda*, moglie di Alberto, il minore dei tre fratelli della narratrice, e due amiche della narratrice, *Lisetta Giua* in Foa e *Lola Berardelli* in Balbo. Sono personaggi di non scarso peso narrativo. Soprattutto le ultime due sono personaggi che si mettono in luce dal momento in cui il racconto prepara la vita da adulta dell'io narrante, per poi farne il suo tema principale. Correlativamente, figure femminili nuove o che si rinnovano vengono alla ribalta. I loro nomi non integrano l'articolo. Nel caso di *Miranda* (la cui sorella è peraltro, anche lei, semplicemente «Elena»), è interessante osservare che non c'è integrazione dell'articolo nel suo nome nell'atto di parola di un personaggio, il cui nome, dentro e fuori del discorso diretto, integra regolarmente l'articolo: «la Paola». Questa è sorella della narratrice; quella le è cognata.

Del resto, i nomi di figure femminili apparse sul principio o nella fase della narrazione che vede bambina l'io narrante integrano l'articolo per tutto il corso del libro. Sono moduli depositati già dall'infanzia nel codice linguistico e nella memoria che chi narra ha di tale codice. Non sono più manipolabili. Possono esservi trattati solo come fossili.²¹

²¹ E dà da riflettere in tal senso il passo che segue: «La signora Giua veniva spesso a trovare mia

Si osservi però che anche i nomi delle relazioni nuove o specifiche dell'io narrante integrano talvolta l'articolo. L'oscillazione è del massimo interesse. Nel testo, succede infatti quando a proferirli (e siamo quindi nel discorso diretto) è Lidia Tanzi in *Levi*, la madre della narratrice. In contrasto con i passi citati poco sopra, si legga il seguente, dove a parlare è appunto la madre: «– [...] Trovati una sarta che venga in casa, un po' come *la Tersilla*. Chiedi *alla Lola*. *La Lola* ce l'avrà una sarta in giornata! Oppure chiedi *all'Adele Rasetti*. Vai a trovare *l'Adele Rasetti*, che è così simpatica! Mi piace tanto *l'Adele!*» (I 1109). «Lola» per «la Natalia» e nel suo racconto è «la Lola» per la madre: lo stesso racconto tiene ad attestarla con precisa fedeltà.

La parola della madre non è restituita direttamente solo dal dialogo, dove si può dire vi sia riflessa, lo è anche dalla narrazione, dove al contrario essa vi è rifranta. I nomi delle sue vecchie amiche integrano sempre l'articolo (lo si è appena visto con «l'Adele [Rasetti]»), come fanno i nomi della servitù («la Tersilla»). Sono tratti del codice espressivo familiare stabilito dalla parola materna e fissato fin dalle prime pagine dell'opera, quando a governare la servitù era appunto la voce materna, che l'io narrante mostra di seguire nella sua vita da adulta:

Volevo, a volte, dire *alla Martina* di fare grosse pulizie in casa: come vedevo fare in casa di mia madre, quando *la Natalina*, con un turbante in testa come un pirata, buttava all'aria i mobili e li scudisciava col battipanni. Ma non trovavo mai il momento giusto di dare ordini *alla Martina*; ero timida con *la Martina*, la quale era, dal canto suo, timidissima e mite (I 1030).

Si è a questo punto a un passo dalla determinazione testuale del fenomeno. A compiere quel passo, basta indicare l'eccezione complementare a quella, appena descritta, di nomi femminili privi di articolo. In *Lessico familiare*, c'è infatti un nome maschile in cui l'articolo è regolarmente integrato. Una volta che ci si sia messi in grado di cogliere l'eccezionalità, essa conferisce a quel nome il massimo rilievo, l'apice della marcatezza:

Il Silvio era stato un musicista e un letterato [...]. *Il Silvio* era molto elegante, si vestiva con grande cura [...].

C'era poi *del Silvio*, in casa, un'opera rimasta incompiuta, *il Peer Gynt* [...]. – Com'era spiritoso *il Silvio!* – diceva sempre mia madre. – Com'era simpatico! (I 937 sg.)

madre: si erano conosciute in casa della Paola Carrara, e avevano fatto amicizia. Decisero di darsi del tu; mia madre però continuò a chiamarla, come prima “signora Giua”; le diceva: – Tu, signora Giua, – perché aveva cominciato così e le riusciva difficile cambiare» (I 1027).

Chi ha letto *Lessico familiare* sa che «il Silvio» è Silvio Tanzi, zio materno della narratrice. «[Mia nonna Pina] Aveva avuto tre figli, *il Silvio*, mia madre e la Drusilla, che era miope e rompeva sempre gli occhiali [...]. Il suo figlio maggiore, *il Silvio*, si uccise a, sparandosi alla tempia, una notte, nei giardini pubblici di Milano»: un gesto inspiegabile.²²

Figlia di un avvocato socialista dalle frequentazioni importanti,²³ Lidia Tanzi aveva appunto trascorso infanzia e adolescenza a Milano: «Mia madre era milanese [...]. Il milanese veniva a mescolarsi nel suo parlare, quando raccontava ricordi d'infanzia» (I 914).²⁴ Ciò avrà fissato nella sua parola l'uso in questione, generalizzandolo.

Si osservi, per es., che «Stinchi Leggeri» è il soprannome affibbiato a una «vecchia olandese pazza», per via delle sue magre caviglie, dagli abitanti di Pizzoli, paesino abruzzese in cui era internata come la narratrice, che capitava la madre, a sua volta, andasse a trovare. Nella narrazione, il soprannome non integra l'articolo. Ragionevolmente, lo stesso avveniva nel suo uso pizzolano: «*Stinchi Leggeri* aveva pubblicato, negli anni precedenti alla guerra, volumi di poesie in lode di Mussolini» (I 1058). Lo integra però nella parola di Lidia Tanzi. L'io narrante tiene a testimoniare, riferendone due volte: «– Ti ricordi *la Stinchi Leggeri*? che fine avrà fatto? – mi diceva mia madre molti anni più tardi» (*ibid.*); «– Ti ricordi *la Stinchi Leggeri*? Villi? – diceva. – Cosa ne sarà successo?»; e la narratrice, poco avanti: «*Stinchi Leggeri*, come seppi più tardi, era morta di polmonite in un cascinale di contadini» (I 1061). E si giunge così al caso esemplare del passo posto qui in epigrafe e tratto dalle ultime pagine dell'opera. Nella parola di Lidia Tanzi, integra l'articolo anche il titolo di un libro, anch'esso partecipe della *Gesamtbedeutung* del nome proprio. Ciò che sulle labbra della madre compare come «il *Senza famiglia*», nella mera espressione della narratrice è d'altra parte «*Senza famiglia*»: come con «Stinchi Leggeri», la differenziazione è puntigliosa. Di certo, non è accidentale.²⁵

²² A sua volta, Drusilla Tanzi sarà «Mosca» per Eugenio Montale, che la sposò, dopo una lunga convivenza, nel 1962. In *Lessico familiare*, dove non è «la zia Drusilla», è regolarmente «la Drusilla».

²³ «Mio nonno [...] era amico di Bissolati, di Turati e della Kuliscioff» (I 917). Esiti di questa amicizia sono narrati, com'è noto, in *Lessico familiare*. Lo sono in un modo molto interessante dalla prospettiva di un'onomastica testuale. La relativa analisi è di nuovo rimandata ad altro scritto.

²⁴ VALERIA BARANI, *Il 'latino' polifonico della famiglia Levi nel «Lessico familiare» di Natalia Ginzburg*, in «Ottonovecento», XIV (1990), 6, p. 149 ribadisce la presenza di una «componente milanese» nel suo idioletto. E, tradata, la narratrice ricorda un'espressione attribuita a «sua nonna Pina», madre di sua madre: «– Tuti i di ghe ghe n'è una, tuti i di ghe ghe ne una, *la Drusilla* ancuè l'a rompù gli ociai» (I 917).

²⁵ E il preciso ricordo di un titolo siffatto nell'entusiasta parola della madre costituisce una delle note d'ironia che punteggiano *Lessico familiare*.

Di nuovo, la determinazione geolinguistica resta meramente esteriore, per intendere come il fenomeno si realizza minutamente nell'opera e il valore testuale del nesso sintattico emerge osservando come esso vari anche nella parola del personaggio che ne viene caratterizzato. Nella rappresentazione che il testo dà di tale parola, il fenomeno non è infatti meccanico né esteriormente determinato. Si presenta o manca in funzione di circostanze dialogiche e, soprattutto, di chi viene designato. Memoria e resoconto della narratrice lo attestano con precisione, quando i dialoghi si inseriscono nella narrazione: «Mia madre, a volte, andava [a Firenze]. – Vedrai anche *Mary!* – le diceva mio padre [...]. – Ci vado di certo, – diceva mia madre – Ho proprio voglia di veder *Mary!* Mi piace *Mary!*» (I 1086 sg.). I Terni erano una vecchia relazione della famiglia della narratrice ma era «Terni», il biologo, l'appassionato di Proust, il termine effettivo di tale relazione: «*Mary*, la moglie di Terni, era di abitudini semplici, frequentava poca gente, e passava le giornate in contemplazione dei suoi due bambini» (I 913); in altre parole, per la famiglia Levi, «*Mary*» non è come «la Frances» o come «la Paola Carrara». Nel codice espressivo, l'integrazione dell'articolo manifesta la differenza relazionale, come s'è visto accadere tra «Miranda» e «la Paola». La fedele memoria dell'io narrante registra l'uso linguistico e *Lessico familiare* lo riflette.

«Gino», «Mario» e «Alberto», come s'è già osservato, sono i nomi dei tre fratelli dell'io narrante nella narrazione. Lo sono perché sono tali, senza articolo, nel codice familiare condiviso da Lidia Tanzi con il marito, come è riflesso nei dialoghi: «– [Mario] Io non lo trovo tanto bello. È più bello *Gino*, – mio padre rispondeva. – È bello anche *Gino*, – diceva allora mia madre» (I 949). Lidia Tanzi preferiva però rigorosamente «il Silvio» nominando il fratello. Quel nome maschile con articolo, riferimento a un codice familiare diverso, fissato appunto nella sua famiglia d'origine, era lì esclusivamente suo. «La Natalia» lo tramanda come tale e ne tramanda l'uso chiaramente contrastivo che ne faceva sua madre: «[Mario] Se ne stava a chiacchierare, in salotto, con mia madre e con Terni, il quale era suo grande amico. – Com'è carino *Mario* quand'è buono! – diceva mia madre – Com'è simpatico! Assomiglia *al Silvio!*» (I 937); «– Pensare che una volta era così ordinato *Mario!* – disse mia madre. – Era così meticoloso, noioso. Era come *il Silvio!*» (I 1110).

A differenza del dialogo, la narrazione attinge alla parola materna facendone stile di scrittura, rifrangendola.²⁶ E anche nella narrazione, con il tratto

²⁶ MAGRINI, *Lessico familiare*, cit., p. 780, scrive: «Il rapporto con la madre è fondamentale sul piano della costruzione del racconto e della composizione delle sequenze memoriali. In *Lessico familiare* non c'è un solo narratore, ce ne sono due; e non è facile stabilire quale dei due sia il

ci si riferisce al codice materno: «Tuttavia si mescolavano, nella mia immaginazione, con altre figure anch'esse sempre presenti nei ricordi di mia madre: i suoi genitori, *il Silvio*, il Demente, il Barbison» (I 940). I nessi nominali del breve elenco integrano tutti l'articolo determinativo: l'insieme è armonico, sotto tale rispetto. Integrano l'articolo «il Demente», ma è un'antonomasia e non c'è quindi alternativa, e «il Barbison», che è un soprannome e fa il paio con quello della moglie, «la Barite».²⁷ Per ragioni sintattiche differenti, l'articolo è presente nel nesso «i suoi genitori». Un solo elemento dell'elenco avrebbe, in linea di principio, potuto rompere l'armonia: «il Silvio». Se l'avesse fatto, avrebbe violato il codice in riferimento al quale il nome proprio prende il suo valore. Un ipotetico *Silvio* non sarebbe stato equivalente a «il Silvio», nella prosa della narratrice.²⁸ L'articolo è infatti lo stigma della parola materna e del suo codice.

Lessico familiare è un'opera non solo molto picchiettata di nomi propri, come chiunque può verificare ad apertura di libro, ma costruita sui nomi propri, si è cominciato a provare in queste pagine. Italo Calvino e Alberto Asor Rosa percepirono precocemente tale suo tratto e colsero (da sponde morali opposte?) il riflesso di una nomenclatura in un'opera profondamente intrisa del valore linguistico complessivo del nome proprio. Cos'è del resto una nomenclatura se non un codice onomastico? E il valore linguistico del nome proprio consiste specificamente nel rinvio a un codice. Il codice è iscritto nella memoria. Nel valore del nome proprio, c'è del resto l'essere memorabile e immutabile, in linea di principio, fin quando quel codice persiste.

In un'opera fatta della memoria di un codice, a cosa vale allora testualmente il nesso sintattico in cui un nome integra l'articolo in *Lessico familiare*? È uno dei modi con cui la sua parola si fa vera, perché corrisponde alla realtà della parola che ricorda. Con suprema discrezione ma, al tempo stesso, con la massima precisione, ne sono marcate, attraverso i nomi, le porzioni testuali e gli sviluppi narrativi in cui la parola della narratrice echeggia o, forse meglio, rifrange quella materna. Fin dove il contrasto è rilevante (non

“doppio” dell'altro». Se *narratore* è una parola, non si può non concordare con l'acuta osservazione ermeneutica. Se si tratta al contrario di un termine funzionale, va ovviamente precisato che l'opera ha una narratrice, nella cui espressione ora si riflette, ora si rifrange la parola di una narratrice che la narrazione integra in vari modi (non tutti espliciti).

²⁷ Anche la fonte delle antonomasie e dei soprannomi risiede nella parola materna, in *Lessico familiare*. È uno dei tanti temi onomastici offerti dall'opera che ragioni di spazio costringono a trascurare ma che saranno trattati in futuro.

²⁸ Per la stessa ragione, in *Lessico familiare*, non ricorrono gli ipotetici *l'Adriano*, *il Vittorio*, *il Gino*, *il Mario* e così via, forme che non esistono nel codice onomastico cui l'opera fa necessario e rigoroso riferimento.

lo è sempre, naturalmente), i nomi propri che integrano l'articolo disegnano nell'opera i confini della pertinenza onomastica fissata dal codice materno. In riferimento alla memoria di un parola familiare, è difficile immaginare qualcosa di più resistente e, come manifestazione, qualcosa di più impalpabile e delicato. Nella grammatica del nome proprio, la scabra (se non rude) voce di Natalia Ginzburg rifrange quella di Lidia Tanzi o, riflettendola, se ne fa mimesi.

Con ciò, si dirà concludendo, essa coglie anche la deliziosa svagatezza di quella voce, la sua leggerezza capace di sublimare, nella memoria di un tratto del codice onomastico, anche un inspiegabile dramma: «Il Silvio, in quei racconti di mia madre, era sempre un personaggio allegro» (I 938).²⁹

Biodata: Nunzio La Fauci, per un ventennio ordinario di Linguistica italiana dell'Universität Zürich (UZH), ne è ora professore emerito ed è tornato a insegnare Linguistica generale all'Università di Palermo.

nunziolafauci@gmail.com

²⁹ Chi scrive è grato a Renata Bernasconi, Giada Mattarucco, Ignazio Mirto e Heike Necker per il loro amichevole aiuto.